

L'Insmli e la rete degli Istituti associati

Cinquant'anni di vita

Enzo Collotti

I cinquant'anni di vita dell'Istituto nazionale non possono rappresentare una circostanza meramente celebrativa, sebbene l'Istituto possa essere orgoglioso di essere arrivato a questa scadenza a onta delle tante difficoltà che ne hanno accompagnato e non di rado ostacolato il cammino. Mezzo secolo di vita deve indurre l'Istituto anche a una riflessione critica e autocritica su quelle che sono state le sue realizzazioni positive, su obiettivi mancati o non interamente conseguiti, nonché sulle prospettive per il futuro che poggiano su quelle premesse. La nascita nel 1949 dell'Istituto nazionale, sulla base preesistente di tre Istituti regionali — quello piemontese, quello lombardo e quello ligure — la cui creazione era avvenuta nel biennio precedente, avvenne in un momento di grande lacerazione della politica e della società in Italia. L'espressione stessa di movimento di liberazione, che fu proposta per la sua denominazione, voleva offrire un concetto e un luogo che unificassero tutte le tendenze che si erano incontrate nella Resistenza, superando i conflitti e le contrapposizioni della lotta politica. Cinquant'anni di vita dell'Istituto si sono inevitabilmente intrecciati con cinquant'anni di storia d'Italia; sebbene l'Istituto abbia tenuto fede all'impegno, che fu presente sin dall'origine nei promotori e in particolare in Ferruccio Parri, di non farsi coinvolgere nelle contese politiche, era inevitabile che il suo percorso non dovesse rimanere estraneo né allo sviluppo degli eventi politici né all'influenza di particolari svolte.

Se esso è riuscito a preservare le due istanze di base dal quale prese le mosse — tutela dell'autonomia dal potere politico e carattere di scientificità del suo lavoro — ciò non significa in alcun modo che abbia sacrificato l'ispirazione fortemente etica che lo accompagnò sin dalla nascita.

Nato per l'iniziativa privata di uomini della Resistenza, con il concorso determinante di uomini professionalmente legati al mestiere storico, l'Istituto si avviò a collocarsi immediatamente tra gli istituti storici nazionali con una posizione del tutto particolare. Non soltanto in quanto custode dei valori della Resistenza, ma in quanto depositario di atti di un patrimonio pubblico, quali erano gli archivi della Resistenza, che è merito dell'Istituto e delle sue sedi periferiche avere preservato da una possibile dispersione che fosse provocata o dall'inefficienza organizzativa e dalla scarsa tempestività di organismi pubblici o dal disinteresse (se non dall'interesse contrario) del potere politico. È chiaro quindi, come risulta anche dalla presenza dei rappresentanti degli archivi e delle biblioteche statali all'assemblea costitutiva dell'Istituto nazionale, che la funzione pubblica di questo fu riconosciuta sin dagli esordi della sua esistenza.

Al riconoscimento di questa funzione, tuttavia, non ha mai corrisposto un'adeguata tutela da parte dello Stato delle sue ragioni di esistere e delle condizioni materiali della sua esistenza e del suo lavoro. Il momento culminante di questa fase si può individuare nella legge di riconoscimento del 1967, che assicurava all'Istituto il contributo finanziario stabile annuale da parte dello Stato. Non è un mistero per nessuno che l'aiuto finanziario dello Stato ha rappresentato da allora il requisito essenziale per l'esistenza materiale dell'Istituto, insieme alla possibilità — questa sì largamente onorata dallo Stato — di concedere i comandi di personale insegnante. Tuttavia, i limiti di questo aiuto sono risultati evidenti nel momento in cui lo Stato non ha più adeguato l'entità del contributo finanziario alle spese crescenti derivanti dall'aumento del costo della vita e soprattutto dallo sviluppo e dall'espansione delle attività dell'Istituto. Una situazione aggravata dal costante ritardo nell'erogazione dei pagamenti pubblici e dal graduale ma sicuro venir meno dell'interesse dello Stato per la sorte degli istituti culturali. Nel caso del nostro Istituto è apparsa particolarmente evidente la forbice tra il crescente interesse dello Stato per la sua funzione pubblica — specialmente nel campo della didattica — e il sopravanzare viceversa di una filosofia di privatizzazione di tutti gli enti

culturali, che costringe a breve termine a porsi drastiche alternative di trasformazione.

Nei trent'anni e più che ci separano dall'avvio di attuazione della legge del 1967, l'Istituto ha conosciuto un processo di crescita straordinario. Già la crisi Tambroni del luglio del 1960, che pose di fatto l'Istituto al centro delle iniziative destinate a dare una risposta alla domanda dei giovani di conoscere gli ultimi cinquant'anni (allora) della storia d'Italia, cui gli orientamenti della scuola non consentivano di dare soddisfazione, fornì l'esempio del crinale tra ricerca e impegno civile lungo il quale si sarebbe costantemente mossa la vita dell'Istituto. La stessa funzione che lo vide partecipare di fronte alle nuove sollecitazioni di conoscenza nel campo della storia contemporanea determinata dalla protesta studentesca del 1968. Una circostanza che contribuì in modo profondo a determinare la maturazione di nuovi orientamenti nella ricerca, spostando decisamente l'asse dall'epicentro della Resistenza ai problemi della ricostruzione nel dopoguerra, quasi a saggiare conseguenze ed eredità di non brevissimo periodo della crisi del 1943-1945.

Il nuovo orientamento prelude inoltre al coinvolgimento sempre più stretto dell'Istituto nazionale e di quelli associati nelle molteplici iniziative di carattere didattico e di carattere divulgativo che da quella congiuntura presero l'avvio. Si accrebbe in questo contesto anche il ruolo dell'Istituto quale uno dei punti di riferimento per la promozione di ricerche nel campo generale della storia contemporanea italiana, quasi esso si assumesse allora anche una funzione di supplenza nei confronti dell'istituzione universitaria che stentava a farsi carico, per ragioni finanziarie, organizzative e strutturali, delle ragioni della ricerca in generale e in particolare nel campo della storia contemporanea.

Individuerei negli scarsi stimoli provenienti allora dalla ricerca contemporaneistica a livello universitario — teniamo conto che soltanto alla metà degli anni settanta vi fu un consistente incremento delle cattedre di storia contemporanea nelle università — la tendenza dell'Istituto nazionale a privilegiare rispetto alla produzione di strumenti, alla pubblicazione di bibliografie e di fonti, il terreno della pratica della ricerca. Il Programma generale elaborato nel 1972 si può considerare paradigmatico del modo di approccio alla problematica della storia dell'Italia contemporanea poiché, superando i limiti di una semplice ricostruzione fattuale e documentaria del movimento di Resistenza in senso stretto, si poneva l'obiettivo più ambizioso di verificare l'incidenza della frattura operata dalla Resistenza nel passaggio dalla lotta di liberazione alla Repubblica o, come si direbbe oggi, dal fascismo al postfascismo, laddove il momento unificante centrale della ricerca non doveva essere rappresentato dall'assunzione di un determinato punto di vista interpretativo e storiografico ma dall'impostazione metodologica.

A onta di integrazioni e problemi nuovi che erano scaturiti nel frattempo dal concreto divenire storico e dall'accresciuta consapevolezza della loro rilevanza, l'indice dei problemi che fu racchiuso in quel Programma generale, con le integrazioni importanti del Programma scientifico del 1988, ha conservato intatta la sua validità. Ciò che tuttavia è cambiato — e profondamente — è il contesto politico-culturale in cui si trova a operare oggi l'Istituto. Se alla fine degli anni quaranta il suo messaggio poteva considerarsi un modo per completare il legame del paese con le forze della Resistenza, apprestandosi a farsi depositario delle sue memorie, oggi l'Istituto deve ripensare in modo radicale la sua collocazione nel paese e nel campo degli studi, all'interno di un panorama politico in cui forze che ancora trenta o vent'anni fa si trovavano all'estrema destra dell'opposizione, e che si richiamavano apertamente all'ispirazione delle forze contro le quali si era battuta la Resistenza, potrebbero tornare a trovarsi sui banchi del governo e per le quali quindi il messaggio della Resistenza rischia di non essere più recepito come un messaggio unificante per la coscienza e per la cultura politica del paese.

Molto è stato detto e scritto sulle memorie divise di questo paese: come avvenimenti molto recenti stanno a dimostrare, non è un problema che riguardi soltanto l'Italia, è ormai un problema che irrompe a livello europeo. L'Istituto non può cedere ad alcuna strumentalizzazione politica ma non si deve neppure considerare eternamente sulla difensiva in quanto custode di un patrimonio superato o per altri semplicemente ingombrante. L'Istituto non ha da difendere nessuna posizione politica: questa è la sua forza ma può essere anche la sua debolezza. Esso infatti deve saper tradurre in termini concettuali e operativi nuovi i valori del patrimonio di cultura e di civiltà del quale si è fatto portatore. La storia della Resistenza nell'ambito della seconda guerra mondiale è ancora lungi dall'essere stata ricostruita in tutta la sua compiutezza e in tutte le sue implicazioni, così come gli archivi della Resistenza sono ancora pieni di materiali che potrebbero dare luogo a nuovi volumi documentari. Non può fra l'altro sfuggire alla riflessione sui cinquant'anni trascorsi che l'Istituto nazionale non ha mai promosso uno sforzo congiunto con gli Istituti associati per pervenire alla redazione di una grande storia della Resistenza, quale potrebbe risultare soltanto dalla collaborazione tra il

centro e la periferia, per la somma di conoscenze e di energie fisiche e finanziarie che una simile impresa comporterebbe. La presentazione dell'*Atlante della Resistenza*, che finalmente sta per approdare alle stampe, potrebbe rappresentare l'occasione per riflettere sull'opportunità di produrre una grande concentrazione di energie intorno a un obiettivo comune. Tra i responsabili dell'Istituto vi sono oggi i superstiti appartenenti alla seconda generazione di studiosi che ha guidato il lavoro dell'Istituto nazionale. Nel volgere di pochi anni coloro cui sarà affidato il compito di gestire l'Istituto proverranno interamente da una generazione che non avrà più alcun legame diretto con la lotta di liberazione. Credo che sarebbe importante nel passaggio generazionale anche la consegna di un mandato che non si esaurisse nella retorica della memoria, ma che indicasse nella realizzazione di un concreto progetto di ricerca la via maestra per la conservazione della memoria, consapevoli che la strada della ricerca storica non conosce e non può conoscere scorciatoie.

Salvaguardia della memoria di una stagione nella quale sono state racchiuse le migliori aspettative del popolo italiano dopo il fascismo e sviluppo della ricerca costituiranno anche per il futuro, insieme all'impegno per la didattica e all'opera di documentazione, le linee portanti lungo le quali dovranno muoversi l'attività dell'Istituto nazionale e l'attività degli Istituti a esso associati e con esso consociati.

Sin dalle origini dell'Istituto fu evidente fra l'altro la consapevolezza di che cosa la Resistenza avesse rappresentato nel contesto della storia d'Europa; la collaborazione con gli altri istituti che allora sorgevano in altri contesti e la partecipazione alle prime conferenze internazionali facevano parte di uno sforzo di aggiornamento storiografico e del tentativo di una fondazione comune di una storiografia della Resistenza. La presidenza che Parri tenne per un decennio del Comité de liaison, poi Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale, non fu un fatto formale; sotto di essa si tennero importanti convegni — ricordiamo tra l'altro quello di Milano del 1961 su "Resistenza europea e Alleati" — e fu assicurato il contatto e l'interscambio tra storici dell'Occidente e storici dell'Est in momenti in cui le relazioni tra i due mondi non erano propriamente facili. Senza enfatizzare l'importanza di questi incontri, non possiamo neppure negare che essi lasciarono aperte le porte per scambi proficui a livello degli studi e approdarono a incontri su argomenti considerati a torto neutri (ricordo il convegno di Praga sui sistemi di occupazione delle potenze dell'Asse durante la seconda guerra mondiale o più di un incontro nelle capitali danubiano-balcaniche sulla politica balcanica delle potenze dell'Asse). L'Istituto nazionale, anche per l'autorità e l'autorevolezza di Parri, fu parte attiva di queste iniziative internazionali e prestò loro tutta la collaborazione di cui era capace.

Tra le caratteristiche peculiari con le quali l'Istituto nazionale si collocò nel quadro degli istituti storici a livello nazionale va annoverato il ruolo particolare, che gli fu congeniale sin dal momento costitutivo, della sua struttura federativa e associativa. Una particolarità che derivò alle origini, più che dalla volontà, dalla spontaneità con la quale si espresse la tendenza a riprodurre sul territorio il radicamento e l'estensione che aveva avuto il movimento resistenziale. L'origine di questa struttura non ebbe nulla di intellettualistico o di inventato a tavolino. Derivò dalla volontà dei rappresentanti delle generazioni che si erano impegnati nella lotta per la libertà di sostenere, mediante una struttura diffusa, capillare, un'istituzione che fosse destinata a organizzare e a trasmettere la memoria e i valori della Resistenza. Al di là del nome di Ferruccio Parri, non bisogna dimenticare che furono uomini della Resistenza che erano al tempo stesso insigni studiosi — Mario Dal Pra, Mario Bendiscioli e Giorgio Vaccarino — a costituire il nucleo scientifico-organizzativo su cui sarebbe cresciuto nei decenni successivi l'Istituto nel suo complesso.

La struttura periferica, che rispetto ad altre analoghe istituzioni all'estero è sicuramente un'originalità dell'Istituto italiano, non è stata e non è certo priva di aspetti problematici. Tuttavia, nella situazione italiana essa ha rappresentato immediatamente la possibilità di consentire che non andasse disperso l'ingente patrimonio documentario della Resistenza, che ne fossero anzi garantiti la conservazione e il costante incremento, un patrimonio fortemente vincolato nella sua natura al carattere stesso di un movimento di Resistenza diffuso sul territorio, nei suoi momenti di accentramento ma anche nelle sue componenti di spontaneismo. Sicuramente l'irradiazione di Istituti locali ha rappresentato punti di riferimento per la raccolta di materiali ma anche per la creazione e la crescita di un consenso intorno ai valori della Resistenza. Era inevitabile d'altronde che gli Istituti locali si caratterizzassero anche, non necessariamente tutti ma certo nella maggioranza, nel senso prevalente della riesumazione di memorie e di episodi locali, territorialmente circoscritti come parti di un tessuto sociale e politico così complesso e differenziato quale è certamente quello italiano, producendo forse anche l'immagine di un'eccessiva frantumazione di iniziative e di pubblicazioni, alle quali non

sono estranei, talora, il culto della piccola patria e l'isolamento provinciale. In un organismo così complesso e articolato esistono situazioni oggettive diverse, complessità di rapporti personali ed equilibri locali che sono sicuramente all'origine di una impossibile e forse neppure desiderabile completa sincronizzazione di progetti e di tempi. L'autonomia degli Istituti periferici è sicuramente una grande ricchezza per l'intera rete facente capo all'Istituto nazionale, per le energie che sprigiona, per le risorse che produce, per il confronto che stimola; essa tuttavia non può significare che non vi debbano essere parametri minimi di rapporti e di comportamenti ai quali tutti si debbano adeguare (finalità comuni, statuti democratici, uniformazione di criteri per la conservazione della documentazione e del materiale bibliografico — tanto maggiormente necessari nell'era dell'informatizzazione).

Ma sono anche convinto che l'Istituto nazionale, che è il responsabile scientifico dell'intera rete, non possa esimersi dall'esercitare non solo una funzione di coordinamento ma, dove è necessario, una funzione di controllo e di guida. Questo non sempre è avvenuto in passato per le ragioni più diverse, anche per un malinteso, a mio avviso, senso di rispetto per l'autonomia altrui. Il controllo centrale e centralizzato dell'Istituto nazionale è d'altronde il momento che ne legittima la funzione di guida, nel senso che l'Istituto nazionale non può essere visto unicamente come il centro erogatore di determinati servizi né semplicemente come una mera espressione della somma degli Istituti periferici. L'Istituto nazionale non è e non vuole essere semplicemente parte di una confederazione di istituti, ma deve essere il centro animatore e ispiratore di un progetto culturale comune nel cui ambito trovino spazio i progetti particolari e le specificità culturali degli Istituti associati.

Non penso che l'Istituto nazionale possa esercitare la sua funzione con puntiglio burocratico o con mezzi meramente amministrativi, anche se, come in ogni organismo complesso, esiste nel suo lavoro una componente di questo tipo. Penso che il compito di promuovere un sempre maggior coordinamento debba passare piuttosto attraverso lo sforzo di associare nella misura più ampia possibile gli Istituti periferici, certo non necessariamente tutti ma sicuramente quelli che ne abbiano le possibilità materiali e le disponibilità personali, a iniziative scientifiche di carattere nazionale, superando schematismi che spesso sono dovuti unicamente a pregiudizi e a mancanza di comunicazione. Analogamente, iniziative degli Istituti periferici che avessero un respiro non meramente locale, come del resto è già ripetutamente avvenuto, dovrebbero trovare nell'Istituto nazionale il referente naturale, l'interlocutore privilegiato, rendendolo corresponsabile di scelte che altrimenti rischiano di rimanere circoscritte in una dimensione provinciale.

Una maggiore circolazione della comunicazione e delle esperienze, una più stretta collaborazione fra centro e periferia, è sicuramente la premessa per superare isole di provincialismo, rendite di posizione e resistenze particolaristiche e mobilitare, anche in misura maggiore di quanto sia avvenuto in passato, energie personali da rendere corresponsabili e da associare alla gestione dell'Istituto nazionale, attraverso un'osmosi attiva e costante, che superi quella contrapposizione tra Istituti locali e Istituto nazionale che talvolta si deve registrare e alimenti viceversa una base permanente di reclutamento per i dirigenti dell'Istituto nazionale. L'occasione della privatizzazione, che comporterà fra l'altro la necessità di formulare un nuovo statuto dell'Istituto nazionale, dovrebbe essere anche il momento opportuno per una riflessione sull'esperienza cinquantennale e per ridisegnare anche i rapporti tra il nazionale e i diversi Istituti associati, in altre parole per rinnovare il patto federativo, promuovendo una ridefinizione della mappa degli Istituti associati e degli obblighi reciproci tra essi e il nazionale. Se non vi fosse la convinzione reciproca che l'Istituto nazionale senza la rete degli Istituti associati sarebbe una costruzione senza fondamenta ma anche che gli Istituti associati non possono fare a meno dell'Istituto nazionale, il vincolo federativo non avrebbe necessità e ragione di esistere. Un orientamento scientifico-culturale rispettoso dell'autonomia e delle istanze dei singoli Istituti può essere il risultato soltanto di una convinta pratica di lavoro in comune e di confronto, non il risultato di separatezze e di gelosie particolaristiche.

La vita dell'Istituto nazionale ha subito le mutevoli ripercussioni degli sviluppi politici, com'era del tutto inevitabile. La preoccupazione di preservare la documentazione, e con essa la possibilità di scrivere la storia della Resistenza e di conservarne la memoria, fu sin dall'inizio correlata all'interesse della maggioranza che allora deteneva il potere politico di obliterare il significato della Resistenza come moto di rinnovamento globale anche etico e politico della società italiana, privilegiandone al più la componente patriottica. Si era nel mezzo della guerra fredda e di un'aspra contrapposizione all'interno anche tra forze politiche che pur avevano vissuto insieme, il che non vuol dire con la stessa intensità e gli stessi intendimenti programmatici, la stessa stagione della Resistenza. All'allora coalizione di governo dava

certamente fastidio l'accentuazione della Resistenza come unità dei partiti del Cnl, quindi come fattore di unificazione delle forze che si erano mobilitate contro l'occupazione tedesca ma anche contro i residui del fascismo; soprattutto non era nel suo interesse sottolineare la partecipazione che alla Resistenza aveva dato, come componente fondamentale, il Partito comunista italiano, che ne aveva fatto una delle sue basi di legittimazione antifascista e democratica. Lo stesso Pci, e gli storici che in esso militarono, sottolinearono il carattere unitario della Resistenza anche al di là della sua effettiva rispondenza alla realtà storica — che nasceva comunque nella realtà italiana dalla preesistente tradizione dell'antifascismo, in ciò distinguendosi da altre componenti europee della Resistenza — per significare l'inscindibilità della sorte del Pci da quella delle altre forze politiche che avevano dato vita alla nuova democrazia italiana.

Soltanto gli anni del disgelo della guerra fredda consentirono la ripresa di un dialogo che non fosse dialogo tra sordi ma permettesse anche la ricerca di sintesi che tenessero conto di una gamma molto estesa di istanze e parametri interpretativi.

L'Istituto nacque su base pluralista, con una presenza preminente della componente culturale proveniente dal Partito d'azione, come riflesso del peso che questa aveva avuto nella lotta di liberazione ma anche nella cultura italiana dell'immediato dopoguerra; della componente cattolica e della componente comunista, che però soltanto in un secondo momento manifestò maggiore attenzione all'esistenza dell'Istituto nazionale, forse perché troppo impegnata negli anni di scontro frontale della guerra fredda in battaglie di tipo immediatamente politico. L'adesione tendenziale alla formula ciellenistica derivava dal tentativo di rendere partecipi della fase di fondazione degli studi storici sulla Resistenza tutte le componenti che a essa avevano effettivamente partecipato. Ma non dimentichiamo neppure che allora, con esclusione dei neofascisti dichiarati e delle frange qualunquiste di varia gradazione, non vi era area politico-culturale che non si richiamasse all'ispirazione o all'eredità della Resistenza. In particolare, nel comportamento di Ferruccio Parri fu sempre costante la preoccupazione di fare dell'Istituto un centro di discussione pluralistico e al tempo stesso di impedire che esso fosse vincolato ad alcuna parte politica. Parri ebbe ben chiaro che l'Istituto non doveva essere né un club di reduci né un club di delusi della politica, un surrogato, ma un istituto di studi. Se potessimo approfondire, cosa che allo stato della stessa documentazione in possesso dell'Istituto purtroppo non è ancora possibile fare, i contatti che lo stesso Parri coltivò e sollecitò allora con Federico Chabod, uomo della Resistenza ma soprattutto maestro della storiografia italiana, forse sapremmo qualcosa di più sull'avvio della fase costitutiva dell'Istituto, al di là di quanto consentano di fare la rassegna dell'Istituto o i nostri personali ricordi. Il rapporto con lo Stato e i rappresentanti delle istituzioni pubbliche non fu coltivato come segno di subalternità politica ma in quanto derivante dall'avvenuto riconoscimento dell'impegno scientifico e civile, ivi compresa l'autorizzazione a conservare gli archivi della Resistenza, che l'Istituto si apprestava ad assolvere. La legge di riconoscimento del 1967 codificò l'autonomia dell'Istituto nazionale e insieme la sua definitiva collocazione tra gli istituti storici nazionali, con le modalità derivanti dalla sua specificità. Il ruolo che l'Istituto assunse con il riconoscimento pubblico ha da una parte pienamente onorato le aspettative riposte nella legge, creando anche le premesse di un'attiva presenza didattica, che vede oggi l'Istituto nazionale e la rete di quelli associati in prima fila nell'impegno per promuovere l'insegnamento della storia del Novecento.

D'altra parte, l'espansione dell'attività dell'Istituto rispondeva a esigenze di nuove domande di conoscenza e di nuove strumentazioni destinate a superare presto i limiti del concorso finanziario pubblico. L'Istituto non può rigettare soltanto sull'insufficienza del contributo statale le ragioni delle proprie insufficienze, di ritardi negli studi, di occasioni mancate, del non essere mai riuscito a darsi un modello organizzativo che non lo rendesse ostaggio unicamente del contributo finanziario dello Stato. Ma proprio l'insufficienza del contributo pubblico rispetto alla molteplicità di compiti cui l'Istituto si è trovato a fare fronte, anche e soprattutto nell'ultimo decennio, ha sottolineato la necessità di modificare assetti apparentemente consolidati — a partire dalla disponibilità di una sede dignitosa e adeguata e dalla presenza di un numero congruo di collaboratori qualificati — per assicurare la continuità delle attività e dei servizi offerti dall'Istituto, poggiando su una struttura minima non comprimibile al di là di certi limiti per non comprometterne le capacità operative.

Lo squilibrio tra la mole delle realizzazioni conseguite e la relativa esiguità delle risorse e dell'attrezzatura operativa è stato il *leit-motiv* che ha accompagnato la vita dell'Istituto con momenti di particolare tensione, vanificando attività, come quella internazionale, che erano state viceversa tra le ragioni d'essere all'origine stessa dell'Istituto nazionale, o paralizzando servizi, come la biblioteca, che si pone come patrimonio unico nel nostro paese.

Così come non poteva contare sulla propria autosufficienza sul terreno delle risorse, cui supplivano secondo un costume tipicamente italiano i contributi provenienti da varie leggi emanate in via straordinaria in occasione di periodiche ricorrenze (dalla legge per il centenario dell'unità d'Italia, che permise già nel 1961 di concentrare un cospicuo contributo a favore della biblioteca, alle leggi successive per ricorrenze decennali della liberazione e della Costituzione), l'Istituto non avrebbe potuto contare neppure sulla propria autosufficienza culturale. Esso né ha mai preteso alcun monopolio negli studi sulla Resistenza, né ha mai promosso un modello unico di interpretazione della Resistenza e della storia dell'Italia contemporanea prima e dopo il fascismo. La pur legittima ispirazione ai valori dell'antifascismo non ha significato e non potrebbe significare l'appiattimento su un'interpretazione unica, che sarebbe già di per sé impossibile per la compresenza, connaturata al carattere stesso dell'Istituto, di studiosi caratterizzati da una pluralità di matrici e indirizzi culturali, il confronto tra i quali ha fatto la sua forza e la sua ricchezza.

Con poche eccezioni si può ben dire che quasi tutti gli storici che hanno lavorato nei decenni trascorsi nella contemporaneistica italiana hanno collaborato a iniziative dell'Istituto nazionale e delle sue sedi associate. Il fatto che in numero relativamente ridotto essi abbiano direttamente partecipato alla gestione dell'Istituto è dovuto a fattori in parte strutturali (le limitate possibilità di lavoro interno offerte dall'Istituto), organizzativi o personali: scelte individuali di fronte all'onere degli impegni che un diverso coinvolgimento avrebbe comportato. Senza volersi identificare con un'interpretazione unica della Resistenza, né pretendendo di coprire il terreno dell'intera storiografia contemporaneistica, l'Istituto ha rappresentato tuttavia un punto di riferimento sicuro per chiunque abbia affrontato lo studio della crisi italiana degli anni 1943-1945.

Nel passaggio dalla presidenza di Ferruccio Parri alla presidenza di Guido Quazza (dall'inizio del 1972 sino al 1996), l'Istituto realizzò anche il superamento dell'originaria matrice politico-culturale, per affidarsi non più solo agli storici uomini della Resistenza ma prevalentemente a storici che provenivano da una formazione eminentemente accademica. Esso segnò anche il passaggio da una concezione dell'Istituto affidata essenzialmente al lavoro di collaboratori volontari a una visione più strutturata della presenza dell'Istituto nazionale, anche se la condizione finanziaria non permise mai la creazione di una struttura pienamente funzionale o adeguata al suo ruolo. Il pur positivo esperimento della creazione di un Gruppo di ricerca presso l'Istituto, compiuto nella prima metà degli anni settanta, fu condannato a restare un esempio isolato, per l'impossibilità di alimentare in permanenza la presenza di collaboratori scientifici stabili; la stessa possibilità di usufruire della collaborazione di un direttore scientifico qualificato, quale è stato per quasi un ventennio Massimo Legnani (dal 1982 al 1998), è derivata dalla sua collocazione universitaria, che ha consentito all'Istituto nazionale di accollarsi una parte soltanto, la minore, degli oneri della sua collaborazione.

Al paragone con analoghe istituzioni straniere l'Istituto nazionale ha vissuto su un'infrastruttura minimale, rinunciando alla possibilità di usufruire di ricercatori interni, se non nei casi in cui questo fosse consentito dall'attribuzione degli insegnanti comandati dal ministero della Pubblica Istruzione, e di puntare prevalentemente su qualificate collaborazioni esterne. È questa una delle ragioni per le quali l'Istituto, dopo la troppo breve parentesi del Gruppo di ricerca, ha rinunciato a coltivare grandi progetti, limitandosi a ospitare nella sua collana di pubblicazioni importanti opere di studiosi non necessariamente maturate nell'ambito del lavoro degli Istituti, così come aveva rinunciato alla politica delle borse di ricerca, che pure all'origine era stata una delle forme più promettenti di incentivazione agli studi sulla Resistenza. Non dimentichiamo che da essa nacquero opere che hanno un posto sicuro nella storiografia come la *Storia del Clnai* di Franco Catalano¹.

La fecondità del lavoro e del metodo del Gruppo di ricerca, attestata dai due grandi lavori — il primo, alle origini della Resistenza, sull'interregno del governo Badoglio dopo il colpo di Stato del 25 luglio², la seconda su *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*³ — non è stata rinnovata in nessun'altra iniziativa. Le pur importanti edizioni di fonti scaturite da collaborazione con altri istituti (l'edizione delle carte delle brigate Garibaldi⁴) o dalla collaborazione all'interno degli Istituti associati al nazionale (la pubblicazione delle carte del Cvl⁵, delle carte del Clnai⁶, del Cln di Genova⁷, delle formazioni Gl⁸ e di quelle autonome⁹) sono state condizionate costantemente dalle difficili condizioni materiali dell'Istituto, che non ha potuto perseguire analoghe iniziative con la continuità che pur sarebbe stata auspicabile e necessaria.

La vitalità dell'Istituto si è manifestata attraverso la partecipazione dei suoi collaboratori e degli studiosi che ne hanno retto le sorti al dibattito storiografico. Opere problematiche e

importanti di discussione storiografica o di carattere profondamente innovativo come *Resistenza e storia d'Italia*¹⁰ di Guido Quazza o il libro di Claudio Pavone *Una guerra civile*¹¹ e il recentissimo studio di Luigi Ganapini su *La repubblica delle camicie nere*¹² si collocano nel quadro del costante aggiornamento degli studi che scaturisce dall'ininterrotto dialogo che si crea al di là del lavoro quotidiano nel rapporto tra le diverse componenti che partecipano alla vita degli Istituti e per questa via al mondo della Resistenza. Uno sviluppo della ricerca e delle interpretazioni che fa vedere molto bene come gli studi sulla Resistenza abbiano conosciuto un progressivo arricchimento problematico al passo con le sollecitazioni che nuove riflessioni storiografiche e nuovi sviluppi politici inducevano nella società e nel mondo degli studi, anche se molto resta ancora da fare, come metteva ben in evidenza qualche anno fa una memorabile rassegna critica di Claudio Pavone¹³.

Tra le scadenze che hanno rappresentato momenti periodizzanti all'interno della vita degli Istituti va sicuramente ricordata, per la sua ricaduta sul terreno degli orientamenti storiografici e non solo organizzativi, la discussione sui confini del terreno operativo degli Istituti. La trasformazione nel 1974 della testata della rassegna da "Il movimento di liberazione in Italia" in "Italia contemporanea" fu l'indice più evidente della maturazione in corso verso un ampliamento dell'ottica e dello spettro d'osservazione e di analisi con la tendenza a collocarsi decisamente in un campo che abbracciasse l'orizzonte dell'Italia contemporanea nel suo complesso, superando anche le riserve e le reticenze di chi riteneva che non si dovesse abbandonare l'ottica più limitata ma anche più "protetta" dell'impostazione iniziale. I fatti hanno dato ragione a chi voleva consentire l'espansione del nostro lavoro affrontando senza indugi il terreno della storia dell'Italia contemporanea. Rivedere la storia della Resistenza in un contesto più ampio, con proiezione sia sul periodo del fascismo che l'aveva preceduta sia sul periodo successivo, sì da studiarne l'eredità nell'Italia repubblicana, non era un semplice espediente per superare angustie e strettoie tematiche e temporali; era il modo di rispondere alle esigenze di un ampliamento di orizzonti storiografici che nasceva dalle nuove domande poste in sede scientifica e sollecitate dagli sviluppi politici. Era anche un modo per essere presenti in un dibattito di attualità senza perdere il senso forte dell'origine storica e culturale del nostro lavoro. Ciò portò forse a uno sbilanciamento dell'attività dell'Istituto nazionale rispetto agli Istituti associati, nei quali più forte era, e probabilmente rimane, la spinta a una maggiore attualizzazione della loro presenza non solo negli studi ma anche nella società, per la pressione esercitata dal più stretto rapporto con il territorio e quindi da una diversa sensibilizzazione maturata non soltanto nel dibattito storiografico ma anche rispetto a istanze più generali di carattere civico e culturale. Un'esigenza che rispecchiava anche le aspettative di molte realtà periferiche e che fu recepita attraverso la varietà della denominazione di molti degli Istituti associati, si chiamassero Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea o Istituti per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza o Istituti per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, per ricordare le tipologie più frequentemente ricorrenti nella formulazione delle denominazioni degli Istituti. Un esempio importante, questo, dello scambio e dell'interazione che si stabilirono nel rapporto fra Istituto nazionale e Istituti associati, ma che sarebbe non corretto schematizzare nell'articolazione tra un centro conservatore e una periferia più aperta all'innovazione.

Nel suo cinquantesimo anno di vita, nella stagione della sua piena maturità, l'Istituto si trova ad affrontare ancora una volta con uno scheletro troppo fragile il peso di accresciute responsabilità anche rispetto al compito della formazione degli insegnanti secondari abilitati a insegnare la storia del Novecento. L'Istituto si trova oggi a vivere in un clima politico-culturale profondamente cambiato, nella prospettiva che i valori e la storia della Resistenza possano essere messi tranquillamente in soffitta da un cambiamento di maggioranze politiche — il che sottolinea come essi non siano divenuti fattore unificante della coscienza civica e della consapevolezza democratica del paese, a giudicare dall'ormai quotidiano stillicidio di attacchi giornalistici e non, di attacchi di un largo fronte massmediatico che tende alla normalizzazione di atteggiamenti e comportamenti critici che traggono il loro alimento dalle radici resistenziali dell'Italia repubblicana. Non è solo la lontananza dagli eventi che attenua la risonanza dei molteplici significati della Resistenza; è soprattutto la volontà diffusa di liberarsi di una storia scomoda che implica lo scomodissimo esercizio della memoria e che tiene aperti gli spazi per l'iniziativa e per il sapere critico.

È in una prospettiva del genere che l'Istituto deve rimeditare la sua funzione e operare anche opzioni di carattere vitale per affrontare le scadenze della privatizzazione, ossia di un futuro nel quale presumibilmente le risorse pubbliche saranno elargite con sempre maggiore parsimonia. Non spetta a me indicare ora e qui quali delle soluzioni giuridiche convenga all'Istituto adottare

— ho espresso in altra sede i miei convincimenti — ma è mia ferma convinzione che il riassetto finanziario e istituzionale dell'Istituto debba avvenire contestualmente a un rilancio del suo progetto culturale. Muovendo senza trionfalismi da un bilancio di tutto rispetto, l'Istituto deve saper valorizzare la specificità della sua storia e della sua strumentazione, rinnovando anche modi e linguaggi della comunicazione che lo hanno visto in difficoltà più di una volta nell'approccio verso l'esterno, al di là dell'isolamento provocato dalle scelte altrui, televisive o meno.

Il trasferimento imminente in una sede nuova e più funzionale è un prerequisito perché l'Istituto possa adempiere con rinnovato slancio alla funzione cui ambisce di punto di riferimento per la storia dell'Italia contemporanea e in prospettiva del Novecento. Una funzione che potrà assolvere non soltanto garantendo la sua presenza nel dibattito storiografico, ma tornando a potenziare le strutture della ricerca e garantendo, oltre alla continuità della sua presenza nell'organizzazione della didattica, la riqualificazione dei suoi strumenti specialistici. Più di quanto non sia avvenuto in passato esso dovrà investire per elevare la qualità dei servizi che può offrire al pubblico di studiosi, di insegnanti, di studenti. Questi servizi sono rappresentati da un archivio unico nel suo genere in Italia, nonché da una biblioteca di alta specializzazione che attende di essere rivitalizzata dopo le difficoltà che ne hanno impedito l'incremento nell'ultimo decennio, facendone anche, com'è nelle sue potenzialità, il centro di un'attività di consulenza scientifica e didattica quale è richiesta oggi anche dalle esigenze di rinnovamento didattico della scuola. §

Non è questa la sede neppure per suggerire soluzioni organizzative per l'assetto strutturale dell'Istituto — leggero o pesante che si voglia; tra esse comunque si imporrà quella che sarà considerata più adeguata a garantire la conservazione e l'uso di una strumentazione alla quale è affidata la memoria di una fase irripetibile della storia d'Italia e d'Europa, quella fase che si può ben dire costitutiva di un'identità comune dell'Europa del dopoguerra. Un compito al quale l'Istituto deve prepararsi nella consapevolezza di operare in un contesto in cui non sarà lecito usufruire di alcuna rendita di posizione.

Note

Relazione presentata dall'autore al Convegno internazionale di studi in occasione dei cinquant'anni di vita dell'Insmli "Politiche culturali e ricerca storica in Europa", Milano, 18-19 febbraio 2000.

¹ Bari, Laterza, 1956.

² *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, scritti di Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, premessa di Ferruccio Parri, Milano, Insmli, 1969.

³ Scritti di Gianfranco Bertolo, Claudio Della Valle, Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Antonio Gibelli, Libertario Guerrini, Massimo Ilardi, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, prefazione di Guido Quazza, Milano, Feltrinelli, 1974 (collana Insmli),

⁴ Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella resistenza. Documenti, agosto 1943-maggio 1945*, 3 vol., Milano, Feltrinelli, 1979 (Insmli-Istituto Gramsci).

⁵ Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà, aprile 1944-giugno 1945*, prefazione di F. Parri, Milano, Angeli, 1972 (collana Insmli).

⁶ G. Grassi (a cura di), *Verso il governo de popolo. Atti e documenti del Clnai 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977 (collana Insmli).

⁷ Paride Rugafiori (a cura di), *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del Cln ligure 1944-1946*, Milano, Feltrinelli, 1981 (Isr Genova).

⁸ Giovanni De Luna, Pietro Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali (a cura di), *Le formazioni G1 nella resistenza. Documenti, settembre 1943-aprile 1945*, Milano, Angeli, 1985 (Insmli-Federazione italiana delle associazioni partigiane).

⁹ Gianni Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Milano, Angeli, 1996 (collana Insmli).

¹⁰ Milano, Feltrinelli, 1977.

¹¹ *Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹² Milano, Garzanti, 1999.

¹³ C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, "Rivista di storia contemporanea", 1992, n. 2-3, ripubblicato in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.